



Viaggio in un ex manicomio dove
si lavora a un progetto d'avanguardia
per il reinserimento dei malati

Dalle ceneri del Pini nasce la città di Olinda

Così si trasforma l'ospedale dei "matti"

di RENATA PISU

Il cancello adesso è sempre aperto, quello che dà sulla chiesa e sull'obitorio. Vi campeggia una scritta che dice «Da vicino nessuno è normale». Era «l'angolo della morte» dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini, si moriva dopo anni e anni di degenza, senza aver mai messo fuori il naso dal cancello per andare a dare un'occhiata ai «normali», da vicino anche loro gente strana. Ora la chiesa è chiusa, nell'obitorio hanno fatto un bar al pianterreno, al primo piano una libreria. Gli ultimi ricoverati sono usciti il 31 dicembre del 1998, sono rimasti soltanto pochi vecchissimi «matti» disabili, in attesa di sistemazione appropriata.

La gente del quartiere comincia a frequentare il bar, tanto il cancello è sempre aperto. «È un tale sollievo vederlo spalancato» dice un'infermiera che al Pini lavorava più di venti anni fa quando il manicomio era custodito come una prigione dove però veniva rinchiusa gente che non aveva commesso nessun delitto ma era soltanto un po' «strana», da vicino o forse anche da lontano. «Nel parco i pazienti si aggiravano da un padiglione all'altro liberamente, non avevano il concetto di dentro e fuori, così uscivano per i viali esterni in mutande, in pigiama, in ciabatte, scarigliati» racconta l'ex infermiera. E aggiunge «Non era un bello spettacolo».

Spiega lo psichiatra Thomas Emmenegger che quando decise di aprire questo cancello, subito l'amministrazione dell'ospedale voleva erigere un altro sbarramento più in tempo perché i degenzati non si facessero vedere in quelle condizioni dalla gente che veniva da fuori. «Ma era una sciocchezza» dice Emmenegger «perché bastava far capire ai ricoverati che c'era un dentro, il loro padiglione, e un fuori, il parco. E che quando uno usciva doveva vestirsi decentemente. L'hanno subito capito, i cosiddetti matti».

Racconta che gli ex pazienti che ora sono fuori, in appartamenti o in alloggi protetti, mai si sognerebbero di uscire senza essersi vestiti decentemente, anche gente che il mondo di fuori, dei normali, lo ha rivisto per la prima volta dopo trenta, quaranta anni di «fossa dei serpenti».

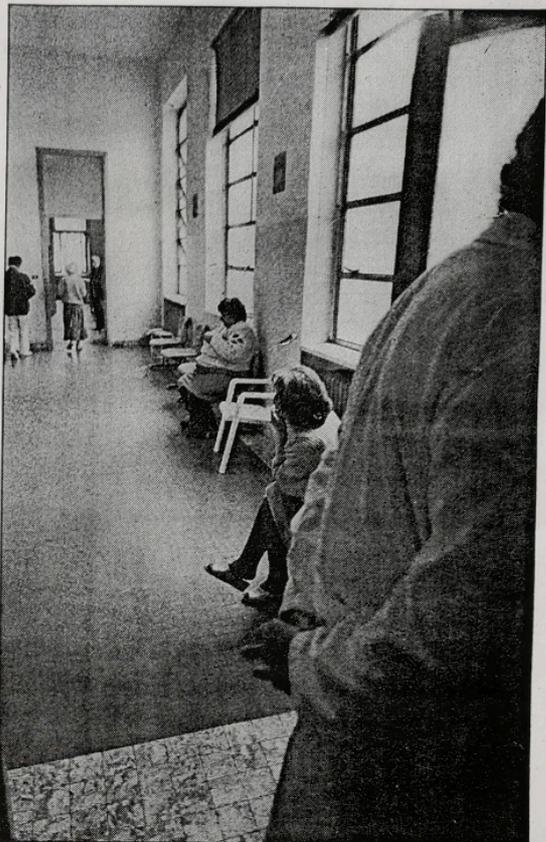
«Vogliono il loro nome e cognome sulla porta delle loro nuove abitazioni, stanno riappropriandosi di una identità personale che gli era stata negata», dice Sabrina Ghezzi dell'Azienda ospedaliera Niguarda, impegnata anche lei nel progetto Olinda, una associazione di volontariato di tipo speciale di cui Thomas Emmenegger è presidente e che si propone, da tre anni ormai, di creare imprese sociali e socialità nel campo della salute mentale. Spiega Emmenegger che tra mondo dell'assistenza e mondo della produzione bisogna che non vi sia separazione. E che il Pini stanno tentando alla grande, puntando sulla qualità prima di tutto, questa integra-



Il parco
e, a destra, una
corsia del Paolo
Pini; in basso,
gli ex pazienti
davanti
al cancello
d'ingresso
dell'ospedale
psichiatrico

Gli ultimi ricoverati sono usciti
il 31 dicembre e ora vivono in case
e alloggi protetti; restano pochi
anziani in attesa di sistemazione

Un bar, una libreria, un maneggio,
un laboratorio di falegnameria...
tra le vecchie strutture in disarmo
nascono impresa sociale e socialità



sani di testa e meno sani, ma mica li distingui. Un famosissimo designer, Massimo Morozzi, che va spesso lì a aiutarli, si è piallato un dito pochi giorni fa, eppure di testa pare sia sanissimo.

I falegnami presenti sono quattro, tre milanesi, Ettore Macchieraldo, Ilario Stizzi e Marco Giordano, mentre Antoine N'Landu viene dallo Zaire, è rifugiato politico e al suo paese è maestro falegname. Sono organizzati in cooperative sociali, La Fabbrica di Olinda, cooperativa B, cioè la categoria di cooperative che sorgono per dare lavoro a soggetti svantaggiati, con problemi di handicap mentale o fisico. Però a entrare nella falegnameria, non ti pare vero: non è possibile che dei personaggi con «problemi» (e poi chi di loro ha problemi e chi no? Come puoi dirlo così a occhio?) facciano degli oggetti così fantastici. Sono oggetti «sensazionali», nel senso che sollecitano delle sensazioni: sono cose da annusare, cose da ascoltare, come delle casse di risonanza, cose da guardare, cose da accarezzare, proprio meravigliose cose mai viste, cose di un altro mondo, cose da pazzi, cose che solo in una città invisibile come questa sorgente Olinda che si situa all'estrema periferia di Milano ma non è periferia, vuole essere centro che sempre genera centri, diventano visibili, si materializzano. Thomas Emmenegger, lo psichiatra di Olinda, città che non ha bisogno di psichiatri ma di poeti, come lui senza dubbio è, accarezza con lo sguardo, con le mani, odora, queste cose di legno. Dice: «È la qualità che conta. La qualità ha valore terapeutico. Da dignità».

Torniamo nel grande stanzone delle riunioni di quelli di Olinda (ma, dicono tutti, chiamaci pure «quelli del Paolo Pini») lì una soave ragazza diplomata all'Accademia del Teatro Stabile di Genova, Rosita Volantini sta mettendo a punto il programma della Grande Estate del 1999, musica, cinema, concerti, teatro, danza, terza edizione di una grande festa cittadina di altissima qualità che si svolge dove? A Milano? A Olinda? Al Paolo Pini? E i matti, i matti dove sono? Passò dall'obitorio per bere un caffè, esce dal cancello dell'ex «angolo della morte» ora sempre aperto, e rilegge il cartello: «Da vicino nessuno è normale». Da vicino «quelli del Paolo Pini» sono. Sono normali, cioè sono olindiani.

«Vogliono il loro nome e cognome sulla porta delle loro nuove abitazioni, stanno riappropriandosi di una identità personale che gli era stata negata», dice Sabrina Ghezzi dell'Azienda ospedaliera Niguarda, impegnata anche lei nel progetto Olinda, una associazione di volontariato di tipo speciale di cui Thomas Emmenegger è presidente e che si propone, da tre anni ormai, di creare imprese sociali e socialità nel campo della salute mentale. Spiega Emmenegger che tra mondo dell'assistenza e mondo della produzione bisogna che non vi sia separazione. E che il Pini stanno tentando alla grande, puntando sulla qualità prima di tutto, questa integra-

zione. Che vuol dire qualità? «Vuol dire iniziative che mirano alto, con consulenti di primo livello. Vuol dire anche concedersi dei lussi, la nostra libreria, per esempio, è un lusso».

La Libreria Sogno di Mezza Estate è fornita come una qualsiasi libreria del centro: non è stata fatta una scelta di testi sui problemi dell'emarginazione, della malattia mentale, ma Emmenegger spiega che l'hanno fatto apposta. Entra una ragazza e chiede se c'è il «gabbiano Jonathan». Certo che c'è. «Qui c'è tutto o quasi», dice ridendo lo psichiatra che è anche forse, un visionario, nel senso che ha visioni di un mondo migliore. Per esempio questa deve diventare secondo lui la libreria del quartiere, il parco dell'ex ospedale psichiatrico deve diventare spazio cittadino, di incontri, di feste. Qua si deve andare in giro in bicicletta, o a cavallo nel maneggio che già in funzione e che è indicato da una magnifica insegna: un enorme cavallo di legno. E

poi si sta mettendo su un «giardino degli aromi» per vendere erbe officinali.

«Penso davvero a una città che sia Olinda», dice Thomas Emmenegger, una città che sia soltanto centro, senza periferia». E spiega che Olinda è stato scelto come nome della loro associazione perché è una delle «città invisibili» di Italo Calvino, una città che «nelle sue dimensioni ridotte conserva i tratti e il flusso di linfa della prima Olinda e di tutte le Olinde che sono spuntate una dall'altra, e dentro a questo cerchio più interno gli spuntano - ma è difficile distinguere - l'Olinda ventura e quelle che cresceranno in seguito».

Ma non teme Emmenegger e con lui gli altri del progetto Olinda che questa visione venga negata da interessi di lucro? Insomma, non teme che qualcuno voglia mettere le mani su questa città per ora «invisibile» ma tanto appetibile dato l'enorme spazio verde, i padiglioni oggi fatiscenti nascosti tra gli alti al-

beria ma che un restauro sapiente renderebbe adatti a mille usi? «No, non abbiamo paura della speculazione urbanistica», risponde lo psichiatra, «abbiamo paura della ristrettezza mentale di chi deve decidere, amministrare. Trovare fondi per imprese sociali che occupano persone con problemi di salute mentale è arduo».

Ma quanti sono coloro che al Pini lavorano nel progetto Olinda e hanno questi problemi? Non lo si dice, è più corretto non indagare: sono giovani uomini e donne come gli altri.

«Il barista che le ha fatto il caffè poco fa, come le è sembrato? Normale, no? Eppure ha dei problemi», dice Emmenegger. Mi informo subito: «Quali problemi? E Sabrina Ghezzi che si è unita a noi, si inalbera alla domanda, spiega che chi sono e cosa sanno fare queste persone non te lo indica la loro patologia ma che bisogna starli insieme, parlargli, seguirli nelle difficoltà del per-

corso. Era conta che il barista, Diego, che ora è sui trentacinque anni, soffre di alti e bassi, cioè ogni tanto «sballa». Lui è sempre stato un genio del computer, così non si preoccupava del lavoro che non aveva, pensava che comunque se la sarebbe cavata. A un certo punto lo hanno convinto a seguire un corso di barista, gli è piaciuto: allora gli hanno proposto di lavorare al bar e gli è piaciuto. A un certo momento però ha «sballato». «Però anche in quello stato continuava a preoccuparsi che gli conservassimo il posto al bar», dice Sabrina «e io penso che questo sia un risultato fantastico. Era «giù» ma non pensava al suicidio come durante le altre crisi, pensava al lavoro al bar».

Andiamo alla falegnameria che è stata ricavata nei grandi locali della lavanderia dell'ospedale psichiatrico (quante camicie di forza sono state qui lavate? Ti vengono questi pensieri, non c'è niente da fare). Anche qui lavorano

**Emmeneger
psichiatra:
«Puntiamo
tutto sulla
qualità»**

**Ghezzi
operatrice:
«La migliore
terapia è
l'attenzione»**